

DA «SCORCIATOIE E RACCONTINI»  
LA BISTECCA DI SVEVO

Italo Svevo (che tutti quelli che l'hanno conosciuto sanno quanto fosse di miti ed umani costumi) raccontava volentieri (ed anche più di una volta, come fanno i vecchi, che amano ripetersi) di non aver mai mangiato con tanto gusto una bistecca come verso la fine dell'altra guerra, quand'egli era (o credeva di essere) il solo della città a potersela permettere.

Non era — oh, no! — un diavolo fra tanti angeli; era solo un artista; e, come tale, accettava tutto quello che era nella natura, in lui e fuori di lui; confessava quello che gli altri uomini (i buoni, i puri) o sentono senza saper di sentire, o nascondono dietro un velo — più o meno appariscente — di lacrime ipocrite.

Ma, senza saperlo, egli toccava, con la divertente storia della sua bistecca, il vero problema dell'economia mondiale; rivelava la genesi del disastro. Che in Brasile (prendo l'esempio più popolare) si lastrichino le strade col caffè, per non cederlo a buon mercato ai paesi che non ne producono, non è, *alla base*, una questione economica, ma psicologica. Solo *secondariamente* (perché l'uomo è quello che è) diventa di spettanza degli economisti. La bistecca di Svevo insegna che l'uomo è ancora troppo bambino per godere di un bene senza mettere l'accento sul fatto che altri ne sono privi, che quel bene è il suo privilegio (di figlio unico o preferito). Se così non fosse, non esisterebbero oggi, con tanti mezzi di produzione e di trasporto, la miseria e la fame. Basterebbe così poco a trovare una via d'accomodamento! Ma so bene che quel « poco » è una mera apparenza, appena un modo di dire; che prima che l'uomo impari a leggere, a compitare, una sillaba di più in *questa* direzione, deve cascargli ancora, e più di una volta, la vòlta del cielo sulla testa.

[UNO STRANO CLIENTE]

Questo è, lettore mio, il raccontino che ti ho promesso. Puoi (se un titolo ti sembra proprio necessario) intitolarlo *Uno strano cliente*.

Avevo, in quel giorno fra i giorni, aperto il mio negozio un po' prima del solito. Chiaretta non era ancora venuta. L'aspettavo con impazienza, anche perché era una bella e fresca mattina d'autunno, e Virgilio Giotti doveva venire fra breve a prendermi, per uscire insieme.

Si aprì la porta; entrò un uomo. Voleva sapere il prezzo di un libro esposto in vetrina: *Ricordanze della mia vita* di Luigi Settembrini. Presi il libro (che del

resto aveva già il cartello col prezzo) e lo porsi al richiedente, dicendogli: « Costa quattro lire; per lei tre lire e cinquanta ». Allora egli volse la testa dalla mia parte, e mi guardò. « Ma noi — disse — ci siamo già conosciuti ». Ci eravamo conosciuti infatti alla redazione del « Popolo d' Italia », al tempo della neutralità italiana, prima di quell'altra guerra, che allora era finita da poco; e io ero da poco ritornato a Trieste. Poi, mentre incartavo per lui il libro, mi domandò che cosa pensassi della situazione (si era alla fine del '19 o del '20; non ho una memoria molto felice per le date). Gli dissi il mio pensiero, ed aggiunsi — non ero, come si vede, profeta — che lo stellone d' Italia ci aveva salvati tutti dalle sue idee. — « E la Dalmazia? » mi domandò. Gli risposi che fare una guerra per prendere la Dalmazia, sarebbe stato come fare all'amore *apposta* per prendere la sifilide. Prima ancora di aver finita la frase, mi ricordai che egli aveva, o aveva avuta, quella malattia (si diceva, al Giornale, che l'avesse contratta da giovane emigrante). Ma egli non fece caso; o non mostrò. Prese il libro, il resto dei soldi, salutò ed uscì. Entrava, in quel momento, Chiaretta. Lo riconobbe subito, per averne veduta molte volte la fotografia in riviste e giornali. Trafelata per la corsa (Chiaretta era una diligente commessa) mi disse: « *A sti violenti ghe devi assai piaser le done, vero?* ». Voleva dire, la sciagurata, che questi violenti piacevano molto alle donne, e che forse anche a lei Chiaretta — per animo e vicende famigliari antifascista — era lì per lì piaciuto, o almeno l'aveva interessata, quel singolare e così mattiniero cliente.

### MADRIGALE PER UN GENERALE INGLESE

Ho visto a Firenze, nei primi giorni dell'occupazione alleata, un generale inglese. Era — caso raro — a piedi e ubbriaco. Era meraviglioso. Alto, magro, asciutto, quasi eccessivamente raziato<sup>1</sup>, camminava appoggiando la malferma persona a un bastoncino dall'impugnatura, a quanto mi parve, preziosa. Ogni passante poteva diventare per lui, senza volerlo, un nemico; *fargli* — cosa grave per chiunque; per un inglese, e un inglese del suo rango, mortale — *perdere l'equilibrio*. Ma, pure in quelle condizioni, che contegno, che stile! Reggeva appena, come l'Impero inglese. Ma reggeva.

<sup>1</sup> È il francese *racé* « distinto ».

DA «STORIA E CRONISTORIA DEL 'CANZONIERE'»

.....  
*Casa e campagna* contiene quella che è, oggi ancora, la poesia più famosa di Saba. È frequente che parlando per la prima volta di lui con persona che abbia, o pretenda avere, qualche rapporto colla poesia italiana contemporanea, questa, arrivata alla voce Saba, ci reciti subito — per dimostrare la sua conoscenza del Nostro — (come per Ungaretti «M'illumino — d'immenso», o per Montale «Se mi lasci anche tu, tristezza»<sup>1</sup>...) i primi versi di quella poesia:

*Tu sei come una giovane,  
 una bianca pollastra,*

fermando, a questo punto, il suo dire. Alludiamo — come il lettore avrà capito — alla poesia *A mia moglie*. La poesia provocò, appena conosciuta, allegre risate. Pareva strano che un uomo scrivesse una poesia per paragonare sua moglie a tutti gli animali della creazione. È la sola del Nostro che abbia suscitato un po' di scandalo; è forse a questo che si deve la sua notorietà: una notorietà di «contenuto». Ma nessuna intenzione di scandalizzare, e nemmeno di sorprendere, c'era, quando la compose, in Saba. La poesia ricorda piuttosto una poesia «religiosa»; fu scritta come altri reciterebbe una preghiera. Ed oggi infatti la si può nominare o leggere in qualunque ambiente, senza la preoccupazione di suscitare il riso. Un giornale comunista disse, recentemente, che *A mia moglie* è una poesia proletaria. Noi pensiamo invece che sia una poesia «infantile»; se un bambino potesse sposare e scrivere una poesia per sua moglie, scriverebbe questa.

«Un pomeriggio d'estate» racconta Saba «mia moglie era uscita per recarsi in città. Rimasto solo, sedetti, per attenderne il ritorno, sui gradini del solaio. Non avevo voglia di leggere, a tutto pensavo fuori che a scrivere una poesia. Ma una cagna, la «lunga cagna» della terza strofa, mi si fece vicino, e mi pose il muso sulle ginocchia, guardandomi con occhi nei quali si leggeva tanta dolcezza e tanta ferocia. Quando, poche ore dopo, mia moglie ritornò a casa, la poesia era fatta: completa, prima ancora di essere scritta, nella mia memoria. Devo averla composta in uno stato di quasi incoscienza, perché io, che quasi tutto ricordo delle mie poesie, nulla ricordo della sua gestazione. Ricordo solo che, di quando in quando, avevo come dei brividi. Né la poesia ebbe mai bisogno di ritocchi o varianti. S' intende che, appena ritornata la Lina, stanca della lunga salita (si abitava a Montebello, una collina sopra Trieste) e carica di pacchi e di pacchetti, io pretesi subito da lei che, senza nemmeno riposarsi, ascoltasse la poesia

<sup>1</sup> Versi di *Incontro* (in *Ossi di seppia*), non però dell' inizio (che è «Tu non m'abbandonare mia tristezza»).